

# Quella laurea di carta

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

**A**lza gli occhi: «Non si ricorda di me?». Scienze della Comunicazione». Dopo la nevrosi di non so quanti call center, è il primo impegno ad avvicinarlo alla carta stampata. Negli anni Novanta la trasformazione delle università in aziende costringe ad inseguire i sogni dei ragazzi: quei bilanci da quadrare. Atenei che illuminano le vetrine di proposte destinate a plasmare l'affidabilità delle classi dirigenti del 2000, quindi a programmare lo sviluppo che il paese si vuol dare. La piacevolezza di un certo mestiere diventa l'illusione che le Tv distribuiscono, che i giornali raccontano. Viaggi, avventure, l'affacciarsi sullo schermo con l'emozione del testimone-protagonista. Tu giovane casual che intervisti top model da schianto. Una generazione immagina il futuro sulla bella scrittura dei banchi liceali. E il giornalismo è a portata di mano; la laurea ne consacra l'autorità. Corsi di perfezionamento e master confermano l'illusione. Da una parte il venditore accademico avvicina il miraggio. Dall'altra, le famiglie condividono l'ambizione dei figli. Hanno contribuito a formarla nella morbidezza di una vita diversa da quella respirata nelle case noiose di prima del sessantotto, e si arrendono alla vocazione che rende felici le loro creature. Parte la gigantesca catena di una disoccupazione che le statistiche prevedono, che la ragione consiglia ma è difficile scoraggiare un innamoramento di massa. Inorgogliisce i numeri dei contabili universitari. Ogni ateneo inventa qualcosa pur di non perdere l'occasione d'oro. Sotto lo stesso tetto qualche volta le facoltà si fanno concorrenza e ogni presidente organizza la propria scienza del comunicare. Qualche ragazzo prima o poi trova qualcosa. Se ben raccomandato può finire nell'ufficio stampa dell'ente pubblico governato dal partito attorno al quale s'affollano i padri. Poca roba, contratti a singhiozzo. Tanto per cominciare, anche se il passare del tempo rassegna ad una provvisorietà che può essere eterna.

Da non perdere, per carità. I più avventurosi scelgono di viaggiare con le Ong della solidarietà e l'esperienza li rende concreti nei paesi del finimondo. Scrivono sui giornali della loro organizzazione. Foto e documenti quando tornano a casa. La vocazione cambia ma il sogno non si arrende. Poi radio private, uffici stampa, mostre, teatri. Un po' qua, un po' là. Ai più tenaci può capitare la fortuna di infilarsi provvisoriamente nei giornali se le scuole hanno alle spalle la praticità di associazioni e ordini professionali. Dopo lo stage che esaspera la voglia di continuare, niente o quasi. Uno su trenta continua, fino a qualche anno fa. Uno su mille, oggi. Ma è l'università l'alma madre dell'illusione ufficializzata dal libretto d'esami. Dopo la tesi comincia l'angoscia. Emigrano da un corso post laurea ad un altro post laurea. Tempo fa il *Nouvelle Observateur* è andato a vedere come sospirano nelle sale d'aspetto della vita ragazzi che a 30, 35 anni ancora non sanno con quale lavoro potranno sbarcare il lunario. La loro tenacia fa girare gli affari come una pompa di petrolio. Master nelle università straniere, per chi può. Scelta tutto sommato giusta.

**Scienza della comunicazione, teoria e tecnica del linguaggio, corsi di economia... per avere un'idea del fenomeno basta cercare su Google: 9 milioni e 520 mila inviti, bandi, proposte di iscrizione colorate da spot miracolosi**

Imparano come si deve una lingua allargando la speranza ad altri mestieri. Mentre gli imprenditori vanno a caccia degli ingegneri dell'Est perché gli ingegneri d'Italia continuano ad essere pochi e già si sistemano prima di finire gli esami, i comunicatori di soccupati crescono ogni giorno. Per sbarcare il lunario inventano tante cose, magari scuole di provincia e nelle grandi città: giornalismo e cinema, giornalismo e teatro, comunicazione politica, finalmente la pubblicità, trappola affascinante ma ferocce. Ecco perché le sue accademie sono serie. L'esperienza dei grandi perquisitori analizza i ragazzi studiando il genio. Teoria e pratica. A. Milano

no Emanuele Pirella testa i possibile talenti facendoli lavorare, studiando. Per avere una certa idea del fenomeno basta cercare su Google, specchio delle brame: 9 milioni e 520 mila inviti, bandi, proposte di iscrizione colorate da spot miracolosi, pagine e pagine di promesse molto serie scandite da un linguaggio che più accademico non si può: «iterazione della comunicazione essenziale indispensabile alla formazione di figure professionali in grado di interagire sia nel dialogo che nel tipo di mercato il quale ormai pretende capacità gestionali». Numero chiuso: paga finché sei in tempo. Perfino il padre dubbioso si arrende alla voglia dei figli: «Deve essere una cosa seria...». 9 milioni e 520 mila informazioni google solo per Scienza delle Comunicazioni. Si aggiungono 256 mila spiegazioni a proposito delle scuole di giornalismo; 526 mila per le scolarità impegnate ad educare alla comunicazione; più un milione e 330 mila seduzioni di master. L'«European School of Economics» (italianissima) rafforza il corteggiamento annunciando lezioni di premi Nobel. Due o tre all'anno. Teste laureate che si noleggiano a Ginevra nell'apposi-

sta un'occhiata per capire (con le dovute eccezioni) l'artigianalità italiana degli educatori alla comunicazione. Professori a contratto, il più delle volte messi in cattedra in quanto «tecnici di chiara fama», laureati e no. Sconosciuti i criteri che decidono la chiara fama. Quaranta ore l'anno «rendono» 2500 euro lordi. Non importa il numero di allievi, esami o tesi da seguire: pagate le tasse diventano 1800 euro. Con 60 ore intascano 4824 euro, sempre lordi. Diventano 5 mila quando le ore salgono a 80. Insomma, l'esperto di una certa età morirebbe di fame anche senza moglie o senza marito: l'insegnamento può diventare solo un terzo mestiere. O il primo posto di un raccomandato brillante da poco laureato. Bisogna considerare che gli esperti di sicura professionalità invitati a spiegare le regole della comunicazione, storia e meraviglie delle nuove tecnologie, insomma, versare la loro esperienza per far capire agli allievi come scrivere e come raccontare attraverso immagini o come vendere uno spettacolo o una casa editrice; di questi esperti, le università se ne fanno raramente carico. Casse vuote. Presidi desolati. Paga il professore a contratto. Il pranzo, l'albergo, il viaggio. Magari un regalo. C'è poi un risvolto marginale che a volte trasforma l'università nel mercato arabo della vanità. Al cattedratico che nella sua provincia sospira un posto al sofa fra i letterati dei grandi giornali, si apre l'occasione di sedurre con l'incarico professorale il critico medio-importante delle capitali dei media. Dalla vita ha avuto quasi tutto, manca l'insegnamento di prestigio: irraggiungibile università. E la seduzione funziona. Fa leva sulla debolezza del poter elencare nel risvolto di copertina del prossimo libro «docente di comunicazione letteraria» nella facoltà Pinco Pallino. Ma una gentilezza lava l'altra. E finalmente il bovarismo del piccolo professore lascia la piccola città e la firma risplende sulle testate che contano. Il suo eloquio raggiunge i colleghi invidiosi dagli schermi Tv rafforzandone il baronismo. È l'occasione che funziona davvero nella galassia della teoria e pratica del comunicare. E i ragazzi? Devono portare pazienza. Intanto imparano a scrivere e capire i giornali. Nell'Italia che sta moltiplicando gli analfabeti tutto sommato non è poco.

mchieric2@libero.it

LUIGI CANCRINI

DIRITTINEGATI

## Il buon cristiano, Cesare e il popolo cosiddetto bue

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge**

**tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mcmlink.it](mailto:cstfr@mcmlink.it)

*Gentile prof. Cancrini, vorrei raccontarle quanto mi disse il nonno materno nel 1932, avevo dieci anni. Lui era un vecchio socialista che fece parte del consiglio comunale anzese, diretto dal sindaco socialista Giovanni Goldoni, ove nel 1905 spodestò la giunta agraria di destra, laico, perché rispettava i credenti. Il giovedì, ad Anzola, si doveva andare, noi bambini, il pomeriggio, alla dottrina presso la chiesa parrocchiale che allora, se non si otteneva buono in pagella sulla materia religiosa non si passava, veniva bocciato. Ma quando arrivavo alla scuola elementare, ove a retro c'era il campo sportivo e vedevo i miei amici e compagni di scuola giocare al pallone, se mi chiamavano, e questo avveniva sempre, non ero buono di dire di no. Allora confessai al nonno, questo. Lui mi rispose: non ti preoccupare, per chi crede, religioso, non è indispensabile, per la religione, andare alla messa, dottrina, in Chiesa, basta comportarsi bene nella vita e questo conta per essere buoni cristiani. Cosa ne pensa lei, aveva ragione il nonno?*

Armando Vignoli

Penso di sì, che aveva ragione il nonno. E lo penso con infinita malinconia mentre quello che mi si propone davanti è lo squallore del richiamo su cui il centro destra ha impostato tanta parte della campagna elettorale ad una religione della forma (per gli altri) fatta da uomini di potere che si godono tutta la loro (laica) libertà. Vivendo come gli pare e facendo quel che credono (divorzi e aborti, inseminazioni artificiali e coppie di fatto, omosessualità e giochi con le droghe, evasione fiscale e amicizia con la criminalità mafiosa o finanziaria) in privato ma sonoramente contestando le stesse cose in pubblico agli altri, al popolo «bue» che dovrebbe obbedire alle leggi che non valgono per loro. Uomini di potere che tanto spesso nascondono la loro incapacità di parlare il linguaggio semplice della buona coscienza dietro i silenzi prudenti di una chiesa condizionata, più di quel che dovrebbe, da una difficoltà tipicamente nevrotica di guardare al peccato e ai mali del mondo.

Riflettiamo insieme, per rendercene conto, sulla vicenda recente del prete di Pomezia accusato di pedofilia. Quello che risulta evidente dalla storia di questa persona malata (la pedofilia è una perversione legata ad un disturbo grave della personalità) è il fatto che quelli ignorati dai suoi superiori, per anni ed anni, sono stati insieme il suo bisogno-diritto ad essere curato e il diritto dei bambini e degli adolescenti che attraverso la chiesa venivano in contatto con lui ad essere protetti dalla sua malattia. La storia dei suoi trasferimenti fa pensare, purtroppo, che le autorità ecclesiastiche qualche cosa sapessero del suo problema e del male che ne veniva a dei piccoli innocenti. La paura dello scandalo (quello scandalo di cui Gesù affermava la necessità!) potrebbe essere stata più forte di tutte le altre considerazioni, in questo caso come in tanti altri, inducendo la Chiesa a comportamenti probabili-

mente illegali (la legge italiana considera obbligatoria la denuncia nel caso di violenza sessuale sui minori) e moralmente del tutto inaccettabili. Come quelle in fondo di coloro che proteggono dal Vaticano, negando la sua estradizione, il sacerdote condannato per pedofilia negli Stati Uniti e quelli che nessuno denuncia. Insolito nella vicenda di Pomezia, potrebbe essere stato il coraggio di quelli che hanno fatto denuncia.

L'idea per cui la Chiesa e i politici che dicono di seguirne le indicazioni possono condannare con tanta fermezza da noi le pratiche di inseminazione artificiale e, nei paesi del terzo mondo, quelle legate al controllo delle nascite tacendo, nello stesso tempo, su vicende tanto più gravi può essere spiegata in termini psicoanalitici? I tabù del sesso su cui la Chiesa ha fondato nei secoli tanta parte del suo insegnamento sulle questioni relative al sesso non vengono in realtà da Vangelo ma da pratiche religiose medioevali e affondano le loro radici nel grande mare dell'Inconscio collettivo. Jules Michelet ha analizzato con particolare lucidità, in uno studio straordinario sulle streghe e sull'inquisizione che le perseguitò, le complicità perverse che hanno legato, fino alla Rivoluzione Francese, gli interessi e i privilegi del clero e quelli della nobiltà in un tempo (lungo) in cui quello che doveva restare di potere, di consapevolezza, di cultura, di libertà e, alla fine, di morale, era soltanto il popolo.

Quello che noi possiamo pensare oggi è che il tentativo di tenerlo buono, il popolo, insegnandogli l'esistenza di un inferno (quello evocato da Dante) in cui diavoli in carne ed ossa punivano i dannati all'interno di un vero e proprio trionfo delle perversioni, gonfi di voluttà legate al dolore (il masochismo) e alla violenza ( il sadomasochismo) fosse anche, fra l'altro, un modo di realizzare nella fantasia «i capricci» della sessualità inibita (e dunque, inevitabilmente) malata di chi in queste favole credeva. In buona fede insegnando la necessità di legare la sessualità solo alla riproduzione considerando «peccato» il piacere, la tenerezza e la reciprocità caratteristiche dell'amore adulto. Suo nonno aveva ragione, caro Armando. Quello che è necessario per darsi e per sentirsi cristiani non è andare in Chiesa ma comportarsi bene nella vita rispettando le idee di tutti e l'insegnamento di Gesù sulla necessità di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

Guardare con serenità psicoanalitica (la Chiesa aveva tentato inizialmente di mettere all'indice i libri di Freud ma ne ha successivamente accettato le scoperte fondamentali) all'idea per cui tanti allontanamenti dalla strada maestra del buon senso sono legati all'azione congiunta dell'interesse personale di chi in fondo non ci crede e al tabù non risolto di tante persone in buona fede potrebbe essere utile, forse, per evitare di trasformare in problemi politici, questioni che andrebbero risolte, da ognuno di noi, a livello di scelte e valutazioni personali. Seguendo con umiltà e con pazienza il suggerimento del suo nonno socialista.

# Liberiamo i giovani

MICHELE FIORILLO\*

SEGUE DALLA PRIMA

**U**n patrimonio radicato in una prospettiva generazionale, irriducibile ad una semplice successione biologica. Il dato anagrafico preso per sé non significa nulla, ne siamo convinti: la novità si regge invece sull'innesto di una nuova costituzione di valori, di miti, di spinte ideali, sul ceppo di una generazione «nuova», cresciuta dopo il 1989. La fine del «secolo breve» oltre a concludere un'epoca ha segnato anche un nuovo inizio, ha schiuso delle possibilità che ci stanno di fronte, e che vorremmo poter inchiodare sul nostro cammino. Più Europa come comunità nuova e solidale. Più Europa come spazio comune di responsabilità politica. Più Europa come risorsa globale di stabilità, di legalità, di diritti. È questo il germoglio che non dovremmo disperdere e che rappresenta un messaggio universale anche per l'Italia. A distanza di vent'anni però il nostro paese è sospeso ancora nel limbo di una transizione senza fine, che comincia ad avere, ed avrà sempre più, effetti devastanti sulle prospettive generali di crescita e di rilancio del paese. È questo sta producendo anche nelle «nuove generazioni» - il settore più agile e dinamico delle nostre società - incertezza, insicurezza e disagio sociale. Noi ci sentiamo in dovere di chiedere a chi assumerà la sfida del governo, di rilanciare con forza la missione europea dell'Italia, di alzare la posta in gioco per scongiurare che l'Europa si sfasci o arretri. Sentiamo di poter dire che questa è la premessa essenziale per far nascere il paese e garantirgli un futuro.

Da qui discende per noi un senso di speranza insopprimibile, è così che sta maturando quello che Ciliberto definiva mutamento morfologico. «I nuovi giovani» riflettono da tempo sui temi del ricambio generazionale, dello sviluppo economico, e considerano la questione generazionale una vera e autentica questione nazionale. L'Italia, è superfluo ricordarlo, è un paese ad altissimo tasso d'invecchiamento demografico: questo da un lato è certamente sintomo di grande civiltà, è il risultato di decenni di sviluppo e di conquiste sociali, è espressione del fatto che l'Italia è un paese con livelli altissimi di qualità della vita, per sanità, previdenza e protezione sociale. Dall'altro però questo patrimonio ha subito a partire dalla fine degli anni Settanta un profondo deperimento e un logoramento strutturale, ed ha bisogno di molte riforme, d'interventi correttivi. L'Italia è un paese che invecchia, si riproduce e deperisce. Abbattere gli ostacoli che si frappongono all'ingresso nel mondo del lavoro, della ricerca e delle professioni, sostenere e agevolare il credito e l'imprenditoria giovanile, creare un sistema di valutazione che faccia del talento, del merito, delle capacità individuali, il criterio principale per il reclutamento nelle pubbliche amministrazioni; erodere l'impatto di condizionamenti che si oppongono alla piena realizzazione della persona, costituiti dalla famiglia d'origine e dall'area geografica d'appartenenza. Non dimentichiamo che in questo quadro di rigidità sorgono nuove disuguaglianze: se nel 1975 gli appartenenti alla fascia di popolazione lavorativa con i salari più alti guadagnavano almeno 2.5 volte più dei lavoratori appartenenti alla

fascia di reddito più bassa, nel 2002 questo stesso coefficiente, è salito al 4.6. Nel nostro paese, la quota di persone che si laureano non raggiunge ancora il 20%, e questo dato va confrontato con percentuali del 40-50% dei paesi anglosassoni. Oggi chi nasce in una famiglia operaia, in una delle tante periferie italiane, del Sud e del Nord del paese, ha meno della metà delle possibilità di progressione sociale di quante non ne avesse nella metà degli anni Cinquanta. Rilanciare l'istruzione, investire nella ricerca, rafforzare la circolazione del sapere, appaiono in questo momento tanto più necessari perché sono dei canali fondamentali per compensare l'appartenenza a gruppi socialmente svantaggiati. Vorremmo che queste fossero le priorità da cui muovere per la coalizione che si propone l'obiettivo di modernizzare l'Italia. Le politiche per la «liberazione» di una intera generazione sono soltanto un aspetto del problema italiano, poiché l'altro è inesorabilmente costituito dal sistema politico, dalla sua struttura, dal suo sistema di reclutamento e di finanziamento. Se un partito nuovo nascerà, come tra mille incognite noi auspichiamo, dovrà essere un soggetto di «tipo nuovo» e di rango europeo, che sia capace di una visione nuova in Italia. Abbiamo ancora molto da imparare dai paesi come la Spagna e dalle socialdemocrazie del Nord Europa. Non ci interessa invece la risultante di una «fusione fredda» tra le tradizioni della prima repubblica. Abbiamo bisogno di un soggetto che modifichi radicalmente i sistemi di selezione interna del personale politico (attraverso strumenti democratici come le primarie applicate a tutti i livelli), per evitare di ripe-

tere in futuro l'indecoroso spettacolo delle formulazioni delle liste bloccate che ci è stato servito da ultimo. Un partito «aperto», che si assuma la responsabilità di avvicinare i cittadini alla sfera delle decisioni pubbliche, che sappia cogliere la dinamica di una società che si proietta nella dimensione globale e multiculturali.

La sfida del governo è insomma promessa di futuro. Sia detto con altrettanta chiarezza però: questo patrimonio di idee, allo stadio germinale potrebbe andare disperso se le nostre élites cadessero nell'errore di trascurarlo come un fastidioso ronzo. È per questo che invitiamo non solo i leaders politici ma soprattutto i giovani - delle associazioni culturali e non governative, dei gruppi universitari, delle organizzazioni politiche - a prendere posizione e ad arricchire la discussione che si è aperta sulle colonne de l'Unità. Se ai «nuovi giovani» spetta l'ardua e complessa sfida di ringiovanire l'Italia altrettanto elevato è il rischio pendente di riscoprirsi adulti senza essere cresciuti. Benché le città invecchino e muoiano come gli uomini - scriveva Platone nel *Politico* - può darsi tuttavia che decrepite o morte tornino alla vita o alla giovinezza per opera umana.

\**Un nome delle due associazioni di cultura «Ilcontesto» e «La Città Futura» (www.lacittafutura.it), nate nel 2002 per iniziativa di studenti e ricercatori della Scuola Normale Superiore, della Scuola Superiore Sant'Anna e dell'Università di Pisa, con collaborazioni da altri centri universitari italiani ed europei. Il contesto (www.ilcontesto.it) è anche una nuova rivista di analisi critica culturale e socio-politica distribuita in tutta Italia.*

Direttore Responsabile  
**Antonio Padellaro**  
Vicedirettrici  
**Pietro Spataro** (Vicario)  
**Rinaldo Gianola**  
**Luca Landò**  
Redattori Capo  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciccone**  
**Ronaldo Pergolini**  
Art director **Fabio Ferrari**  
Progetto grafico  
**Paolo Residori & Associati**

## Redazione

● 00153 Roma  
via Benaglia, 25  
tel. 06 585571  
fax 06 58557219

● 20124 Milano,  
via Antonio da Pisanone, 2  
tel. 02 8969811  
fax 02 89698140

● 40133 Bologna  
via del Giglio, 5  
tel. 051 315911  
fax 051 3140039

● 50136 Firenze  
via Mannelli, 103  
tel. 055 200451  
fax 055 2466499

**IU**  
CENSILIO DI AMMINISTRAZIONE  
Presidente  
**Mariolina Marcucci**  
Amministratore delegato  
**Giorgio Poidomani**  
Consiglieri  
**Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini**  
**NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.**  
Sede legale  
via San Marino, 12 00198 Roma  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma. Cautelazione dei  
Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - IU-UV.  
Certificato n. 5534  
Iscrizione come giornale murale nel registro del  
tribunale di Roma n. 4555

**Stampa**  
● **STS S.p.A.**  
Sindaco Ga. 35 (Zona Industriale)  
95030 Piano D'Arce (CT)  
Distribuzione  
● **A&G Marco S.p.A.**  
20126 Milano, via Fortezza, 27

● **Sia S.p.A.** Via Sani 87  
Piedimonte Dignano (MI)  
● **Litosed** via Carlo Pesenti 130  
Roma  
● **Ed. Telematica Sud Srl**  
Località S. Stefano, 82038  
Vulturno (BN)  
● **Unione Sarda S.p.A.**  
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

● **Publkompass S.p.A.**  
via Carducci, 29 20123 Milano  
tel. 02 24424712  
fax 02 24424550

La tiratura del 23 aprile è stata di 167.368 copie